



Lucrezia Lante della Rovere in una foto di scena di "Malamore. Esercizi di resistenza al dolore", al Tieffe di Milano

# La storia di Cristina che fa infuriare il premier

Raccolta nel 2007, pubblicata nel 2008 è un capitolo di "Malamore" oggi portato in scena a Milano da Lucrezia Lante della Rovere

## Il racconto

CONCITA DE GREGORIO

L'annuncio sul giornale dice "E tu cosa faresti con me?". Poi avvisa: parking interno con accesso diretto al piano. Discrezione assoluta. Entri in macchina e sali direttamente in camera. Cristina ti aspetta. (...)

Cristina. 28 anni, bruna, magra, alta. Pochissimo trucco, capelli lisci e corti con la riga da un lato. Occhi scuri, pelle chiara. Bel sorriso, camicia bianca e gonna blu. Una ragazza da metropolitana, da motorino, da aula magna dell'università. "Amo il mio lavoro, voi non dite così? Lo faccio volentieri, mi piace. Glielo racconto, certo, ma tanto vedrà che poi non lo scrive. Le puttane vanno compatite perché poverette sono costrette dalla povertà, dal degrado, dalla necessità e se lo fanno è colpa dei papponi che le sfruttano e degli uomini che le pagano, difatti loro non sono colpevo-

li, per la legge: sono colpevoli gli sfruttatori e in qualche caso i clienti. Loro sono vittime, se potessero scegliere farebbero certamente le insegnanti o le brave madri di famiglia, no? Vorrebbero una bella cucina un salotto col divano a elle un buon marito che torna a casa la sera e le bacia dicendo ciao amore come va. Le cassiere al supermercato, come faceva mia madre, anche. La logica è questa, fa comodo. Invece no, non è vero. Io faccio la puttana: non sono una puttana, è diverso. Lo faccio perché rende molto e costa poco, lo faccio part time la mattina, il pomeriggio vado in giro sto col mio ragazzo, la sera faccio la baby sitter a due bambine: la mamma fa l'avvocato, torna tardi. Lo faccio perché mi sento di dare qualcosa a qualcuno che ha bisogno, anche, ci crede? È così. (...) Gli uomini che vengono qui io li vedo, ci passo il tempo, vedo le loro pance gonfie i denti storti, le cravattone che gli servono a fare finta di essere importanti, le scarpe quadrate che mi fanno pena. Nei vecchi vedo la pelle vizza e il pisello moscio, la loro vergogna e la loro ostinazione a dimostrare che ce la fanno anco-

ra, nei giovani vedo la maschera che si mettono e dietro tutte le paure. Ci sono quelli che vogliono che ti gli dica solo di no, ce n'è uno che viene qui tutti i martedì vuole che io lo respinga, vuole che gli dica scusa ma

**La padrona**  
"Io gli servo, loro mi pagano. La padrona sono io"

**Faccio, non sono**  
"È diverso. Conosco le loro miserie. Amo il mio lavoro"

proprio non posso ho i minuti contati ho altro da fare, vuole che gli dica: ho due minuti, conto fino a 120 e poi te ne vai. (...) Poveretto. Poi certo dopo si vergogna, mi tratta freddamente, a volte male: sono il suo imbarazzante testimone. Ce n'è uno sui cinquanta che mi vuole legare, le mani e i piedi, di schiena carponi. Se gli dico sì legami ti stavo aspettando non voglio altro lui si immalinconi-

sce e non lo fa. (...) Quello che loro vogliono è che tu faccia finta che non ti facciano schifo: che tu non veda i loro abissi, le loro carie, i loro segreti di cui non parlano con nessuno (...) Poi ti dicono scusami, a volte, o povera bambina. Ma poveri sono loro, non io. Prendo i loro soldi, tampono le loro falle, risarcisco le ferite. Non è che sia sempre una passeggiata, certo. Certi giorni non ne ho voglia. Quelli che mi dicono "povera ragazza lo fai per bisogno lo fai perché c'è gente come me che ti costringe, avresti diritto a un lavoro normale" mi fanno proprio incazzare. Questo è un lavoro normale. E' un lavoro necessario, perché così tutti possono continuare a dare gloria alle loro famiglie unite e solidali e a sopportare le loro miserie. E' un servizio. Mia madre faceva la cassiera, le faceva schifo. Io ho studiato per fare l'antropologa. Buoni voti, professori entusiasti. I miei felici di una figlia laureata. Sono andata a fare la volontaria dove c'era bisogno, ho visto il mondo. Poi sono tornata qui e tutto quello che ho trovato è stato un lavoro in un negozio di biancheria intima. Seicento euro al mese contratto a progetto. Un giorno a casa di un amico ci siamo messi a guardare certi siti internet, le offerte: vergine offre per mille euro il piacere di essere presa. Vergine? Ridevamo. Dove sono le vergini? Il piacere di essere presa? Ma come parlano? Poi la sera ci ho pensato, e il giorno dopo anche: mille euro, quanto durerà? Al massimo un'ora, accidenti.

(...)Le puttane servono a coprire le disfunzioni del sistema: le mogli alcolizzate e depresse, quelle che non ti rivolgono la parola se non per dirti dove hai messo le chiavi della macchina, quelle che non si tingono i capelli perché non gliene frega niente di piacerti, quelle che dormono fino a mezzogiorno poi vanno a fare shopping, quelle che si ammazzano di lavoro tutto il giorno e la sera non si fanno legare. Lavoro cinque mattine a settimana, il week end sto col mio ragazzo. Faccio diecimila euro al mese. Pago l'affitto, me ne restano ottomila. Qualche volta dico 'smetto' ma ci ripenso sempre: dov'è un altro lavoro pagato così? (...) Mi sento fortissima, certe volte. Proprio wonder woman. Io li vedo, io li so. Io devo solo aprire le gambe, aprire la bocca, dire di sì o di no, indovinare di cosa hanno bisogno. Dov'è l'umiliazione? Che sciocchezza colossale. Umiliato è chi chiede o chi dà? Io sono più forte di loro. Io li posso sopportare, disinnescare, placare, eccitare. Io gli servo, loro mi pagano. La padrona sono io". ♦